

COMMENTI & ANALISI

La verità non abita in Medioriente

ROBERT FISK

È

possibile che si stia avvicinando il giorno del giudizio per Rifaat al-Assad? Sì, Rifaat - o zio Rifaat come dovrebbe chiamarlo il presidente della Siria Bashar al-Assad - l'uomo cacciato da Damasco dal fratello Hafez dopo che aveva tentato di usare le sue forze speciali per organizzare un colpo di Stato. Erano quelle stesse forze speciali che avevano soffocato la ribellione islamista a Hama nel febbraio del 1982 massacrando fino a - beh, qualche migliaio di persone secondo il regime, almeno 10.000 secondo Fisk (che era lì) e fino a 20.000 se credete al New York Times (io in genere non ci credo).

In ogni caso l'ho sempre giudicato un crimine di guerra unitamente al massacro di palestinesi avvenuti qualche mese prima nei campi di Sabra e Chatila a Beirut ad opera delle milizie libanesi alleate di Israele. Ariel Sharon, ritenuto personalmente responsabile dall'inchiesta condotta da un tribunale israeliano, è un criminale di guerra che non è stato rinviato a giudizio. Come Rifaat. Per questo ho avvertito come una leggera brezza provenire dal mio fax questa settimana quando ho ricevuto una lettera inviata al Segretario generale dell'Onu da Malik al-Abdeh, capo del Movimento per la giustizia e lo sviluppo in Siria con sede a Londra. Abdeh ha lasciato Zabadani, la cittadina siriana nella quale viveva, prima del massacro di Hama - ed ora lavora come consulente di IT (NdT, Information Technology) per una multinazionale - e quindi non è in grado di respirare l'aria che tira nella Sorella Siria. D'altro canto non può farlo nemmeno Rifaat che langue - circondato dalle guardie

del corpo - in quella bella isola di rifugiati chiamata Marbella. E probabilmente è proprio di rifugio che ha bisogno. Perché Abdeh sta chiedendo all'Onu di avviare una inchiesta sul bagno di sangue di Hama seguendo la strada percorsa nel caso dell'assassinio avvenuto quasi due anni fa dell'ex primo ministro libanese Rafiq Hariri e che ha portato alla istituzione di un tribunale. Accidenti. Nella lettera Abdeh descrive come «aerei da guerra e carri armati hanno raso al suolo interi quartieri della città (di Hama)... l'evidenza sta ad indicare chiaramente che le forze governative non hanno fatto alcuna distinzione tra insorti armati e civili inermi... l'attacco alla città costituisce chiaramente un crimine di guerra e un assassinio di massa». La lettera è stata consegnata al responsabile degli affari legali dell'Onu, Nicolas Michel, che si occupa anche del caso dell'omicidio di Hariri. Nella lettera

Si farà mai luce sul massacro di Hama? E la morte di Hariri? E gli assassini in Iraq?

non si fa il sacro nome di Rifaat, ma la lettera chiede specificamente che «i responsabili siano chiamati a risponderne e siano incriminati...». Naturalmente nei fatti c'è qualche discrepanza. I siriani non hanno impiegato gas tossici a Hama come invece sostiene Abdeh. Certamente hanno raso al suolo intere zone della città - che si trovano ancora oggi nelle medesime condizioni anche se un albergo è stato ricostruito in un quartiere devastato - e quando in seguito i criminali di Rifaat hanno

setacciato le rovine, hanno giustiziato tutti i civili non in grado di giustificare la loro presenza sul posto. Ma naturalmente la sollevazione di Hama è stata anche una insurrezione musulmana sunnita e gli insorti avevano assassinato intere famiglie di funzionari del partito Baath talvolta mozzando la testa ai malcapitati. Nelle gallerie sotterranee le ragazze musulmane si erano fatte esplodere in

mezzo alle truppe siriane - sono state tra i primi attentatori suicidi del Medio Oriente anche se allora non ce ne siamo resi conto. E agli americani non era dispiaciuto affatto che questa insurrezione islamista fosse stata soffocata nel sangue da zio Rifaat. I lettori non hanno certo bisogno di alcuna allusione ai moderni e altrettanto terribili eventi riguardanti gli insorti sunniti a est della Siria. E dal momento che gli

americani stanno diventando bravissimi ad uccidere i civili oltre che gli uomini armati, ho il terribile sospetto che una eventuale inchiesta sui fatti di Hama non sollevi grandi entusiasmi a Washington. Non di meno... Ciò che mi colpisce non è tanto la forza della lettera di Abdeh, ma il fatto che sia stata scritta. Quando ha avuto luogo il massacro di Hama, Paesi arabi vicini non hanno detto

una parola. Sebbene i religiosi sunniti della città avessero incitato ad una guerra di religione, i loro colleghi di Damasco - ed anche di Beirut - non hanno aperto bocca. Proprio come gli imam e gli studiosi dell'Islam non hanno detto nulla quando gli algerini negli anni '90 hanno cominciato a massacrarsi l'un l'altro in un'orgia di teste mozzate e di esecuzioni da parte delle forze di sicurezza.

Proprio come nulla dicono ora sugli assassini in Iraq. Certo le uccisioni di massa in Iraq non si sarebbero verificate se non avessimo invaso il Paese. E sospetto qualche "mano nascosta" dietro il conflitto civile di una nazione che prima non si era mai divisa. In Algeria i francesi all'inizio degli anni '60 hanno passato molto tempo a cercare di convincere - con successo - i nemici dell'Fln e dell'Aln ad ammazzarsi tra loro. Ma dove sono gli sceicchi di Al-Azhar e i grandi regni arabi

è che il sangue arabo diventa meno sacro? Beh, quando è sparso dagli arabi. Non è solo una mancanza di autocritica del mondo arabo. In un paesaggio guidato da mostri che noi in Occidente abbiamo a lungo sostenuto, le critiche di qualunque natura sono una impresa complicata. Ma possibile che non si senta neanche un piccolo sermone di riprovazione per quello che i musulmani iracheni stanno facendo ai musulmani iracheni?

Ma in questo momento il vero problema degli arabi è che le loro terre sono state invase e occupate dagli eserciti occidentali. Qualche settimana fa ho calcolato - e il mondo era più piccolo nel dodicesimo secolo - che oggi in rapporto alla popolazione ci sono circa 22 volte più soldati occidentali nelle terre musulmane di quanti non ce ne fossero all'epoca delle Crociate. Come reagire contro queste legioni per cacciarle dalla propria terra? Con estrema brutalità e ferocia, gli iracheni ci hanno fatto vedere come. Ho sempre detto che il futuro dell'amministrazione Bush si deciderà in Iraq, non a Washington. E ora sembra proprio che sia così.

Cosa dobbiamo fare quindi? Permettere ai Rifaat di questo mondo di spazzarsela a Marbella? E lasciare che gli assassini di Hariri la facciano franca? E assistere allo spettacolo degli arabi che rimangono in silenzio al cospetto delle vergognose atrocità commesse anche dai loro fratelli musulmani? Scommetto che Rifaat riuscirà a sfuggire agli uomini dell'Onu. D'altro canto in questo momento in Iraq starebbe dalla "nostra" parte, non credete? E combatterebbe contro gli insorti islamici come ha fatto a Hama. E temo che proprio questo sia il problema. Al momento siamo tutti Rifaat.

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto



Una donna tra le macerie del suo appartamento a Beirut dopo un bombardamento del 2006. Foto di Zohra Bensemra/Reuters

In Medioriente vige la legge del silenzio. E questo in Occidente piace molto

quando i morti vengono ripescati dalle acque del Tigri e gli iracheni vengono trucidati a migliaia a Baghdad, Kerbala, Baquba? Anche loro stanno zitti. Non una parola di critica. Non un accenno di preoccupazione. Non una scintilla di simpatia. Un bombardamento israeliano in Libano? Persino un'invasione israeliana? Sono crimini di guerra - e gli arabi hanno ragione, gli israeliani si macchiano di crimini di guerra. L'estate scorsa ho visto le prove di un certo numero di crimini di guerra. Ma quando

C'era una casa in America

ROBERT B. REICH

SEGUE DALLA PRIMA

Sono per lo più poveri o persone appartenenti alle minoranze etniche o giovani che acquistano la prima casa. Tutta gente che ha fatto sforzi enormi per permettersi l'acquisto di una abitazione. Disgraziatamente nell'anno in corso molti altri di loro perderanno la casa.

Qualche anno fa le banche erano piene di denaro e quindi disposte ad erogare mutui praticamente a chiunque ne facesse richiesta. E gli investitori erano ben contenti di ottenere rendimenti elevati da titoli garantiti dai mutui. Il risultato è stato una esplosione dei mutui a tassi agevolati unitamente a tutta una serie di espedienti per facilitare il pagamento delle cartelle del mutuo, tra cui i mutui a tassi variabili, i prestiti con il solo pagamento degli interessi, i mutui senza anticipo che spesso arrivavano a finanziare il 100% del valore dell'immobile.

Ora è arrivato il momento di pagare il conto e il conto è salato. L'incremento dei pignoramenti e delle vendite all'asta registrate l'anno passato potrebbe essere solamente l'inizio. L'economia è in fase di rilancio e i tassi variabili sono in aumento. La Mortgage Banker Association stima che nel 2007 saranno rivisti verso l'alto i tassi di 500 miliardi di dollari di mutui. Naturalmente non è un problema se una famiglia è in grado

di rinegoziare, diciamo, un mutuo trentennale a tasso fisso che è più vantaggioso di quanto è destinato a diventare un mutuo a tasso variabile. Ma anche il mutuo trentennale a tasso fisso è più costoso rispetto ai mutui a tasso variabile di qualche anno fa. Alcune famiglie non saranno in grado di far fronte al pagamento di cartelle più pesanti.

Ma qui sta il punto. Anche se sono in grado a mala pena di far fronte al maggior costo di un mutuo a tasso fisso, a molte di queste famiglie non viene

Nel 2006 le banche hanno pignorato la casa a un milione di famiglie. Ed è solo l'inizio

concesso il rifinanziamento del mutuo. E questo perché la bolla immobiliare è scoppiata e le loro case valgono meno di qualche anno fa. Sarebbe come chiedere un mutuo per un importo superiore al valore dell'immobile. Ma di questi tempi gli istituti bancari che erogano mutui si rifiutano di concedere questo tipo di rifinanziamento.

Le banche rifiutano i prestiti rischiosi proprio perché sono in aumento i pignoramenti immobiliari e le vendite all'asta. E ciò vuol dire più pignoramenti

immobiliari e più vendite all'asta. Secondo un rapporto pubblicato il mese scorso dal Center for Responsible Lending, su cinque mutui a tasso agevolato concessi negli ultimi due anni, uno finirà con il pignoramento immobiliare e la vendita all'asta. Ciò vuol dire 2.200.000 cittadini che con ogni probabilità perderanno la casa.

Come andrà a finire? Una sola cosa è chiara. Gli istituti bancari che erogano i mutui e gli investitori non usciranno senza danni. Nel peggiore dei casi diventeranno proprietari di immobili che potranno rivendere. Ma nel frattempo milioni di famiglie che pensavano di aver realizzato il sogno americano finiscono per trovarsi in un incubo.

La facilità con cui negli anni passati sono stati concessi prestiti ha reso molti creditori e investitori ricchissimi. Ma sta facendo terra bruciata tra i poveri e coloro che si trovano alle soglie della povertà. Gli organismi di controllo dell'attività bancaria non hanno solamente il compito di mantenere la solvibilità del sistema finanziario. Hanno anche il compito di aiutare gli americani a comprare una casa. E a conservarla.

Robert Reich, già ministro del Lavoro con l'amministrazione Clinton, è professore di Politica Pubblica all'università di California a Berkeley
© IPS
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Quanto pesa l'Europa?

MARIO SOARES

In questo inizio di 2007, il mondo continua ad essere disperato e pericoloso. La violenza, nelle sue forme più svariate, domina la vita quotidiana delle persone in tutti i continenti. E questo avviene anche solo attraverso le televisioni, il cinema e Internet. Anche nei Paesi più poveri e con terribili diseguaglianze, il consumismo si espande e con questo, irresponsabilmente, si arriva alla perdita di valori, alla corruzione in tutte le sue forme, l'assenza di vergogna, la vita ridotta a mera quotidianità, senza legami con il passato e senza obiettivi per il futuro.

C'è chi sostiene che siamo davanti a una crisi di civilizzazione, alla fine di una fase storica, in un processo di cambiamento. In Occidente, ovviamente. Ma anche nel resto del mondo. Come in Russia, vicina dell'Unione europea, dove pare di vivere, come in un flash-back, ai tempi dei Borgia, dove la mafia del denaro, soprattutto nelle grandi città come Mosca e San Pietroburgo, ostenta la propria ricchezza con totale impudicizia. Perché in definitiva, il resto conta poco.

Nonostante ciò, parallelamente sta crescendo una volontà cittadina di affermazione. In Cina, dove coesistono non senza difficoltà una crescita immensa e una plutocrazia di ferro, con una burocrazia rigidamente gerarchizzata, dominata dal Partito-Stato. In India, dove tutto sembra scorrere magnificamente per quanto riguarda sviluppo tecnologico, scientifico e di sviluppo per una parte della popolazione, con una maggioranza cristallizzata in caste, che continua a non avere accesso al progresso e alla conoscenza...

Nel resto del mondo, di cui si parla meno, in presenza di innumerevoli disparità, ciò che continua a pesare di più sono le diseguaglianze e la povertà. Fattori che non diminuiscono, nonostante i generosi sforzi degli Obiettivi del Millennio fissati dall'Onu. Proprio questi Obiettivi sono stati sottoscritti da tutti i capi di Stato e di Governo presenti alle Nazioni Unite nel 2000. Ma molto sembra esser stato

fatto invano, visto che così poco è stato raggiunto. Per non parlare del Medio Oriente, dove regnano caos, guerra o incombenza di guerra, disperazione e umiliazione. La globalizzazione, quell'eccellente affare che è per ricchi - come nota Joseph Stiglitz -, non apporta grandi miglioramenti per i poveri. Si stanno consolidando il disorientamento, le vaghe promesse a cui nessuno, con un minimo di senso comune, può più credere, la perdita di fiducia per un futuro migliore a breve. Il Social Forum Mondiale di Nairobi e nel Foro Economico di Davos riflettono, seppur in termini differenti e con una certa ambiguità, il clima di incertezza che regna in questo inizio di 2007.

Sotto questa spessa coltre di pessimismo,

È in atto una globalizzazione confusa e ingiusta. Anche per questo l'Europa non può restare a guardare

qualcosa sembra iniziare a muoversi. «Eppur si muove», diceva Galileo. L'opinione pubblica globale, che oggi è una realtà di cui ci dover tener conto; la coscienza universale delle minacce che gravano sul nostro pianeta (vedi il film e il libro di Al Gore, «Una verità inquietante»); il disordine internazionale che si è installato davanti agli occhi di tutti; questo insieme di cose inizia a preoccupare fortemente le persone di tutti i continenti.

La guerra in Iraq, che è riuscita a suo tempo a dividere le acque della coscienza mondiale, ha provocato uno scontro irreversibile nell'opinione pubblica nordamericana. Il discorso dello stato dell'Unione pronunciato dal presidente Bush, in fase difensiva sul suo fronte interno, ha portato significative con-

essioni in materia sociale ed ecologica, ma ha significato anche una fuga in avanti per quanto riguarda la guerra in Iraq, dove il presidente si è proposto di inviare altre truppe. Nulla è cambiato nei suoi progetti bellici relativi all'Afghanistan, all'Iran, alla Siria, al Libano e al conflitto israelo-palestinese. Speriamo che il Congresso, sensibile al cambiamento dell'opinione pubblica nordamericana, sia capace di ostacolare Bush, formulando nuove politiche estere per restaurare quella credibilità perduta dagli Stati Uniti agli occhi del mondo.

Anche lo scontro psicologico provocato dal disastro della "guerra" in Iraq e della disastrosa maniera in cui è stata condotta la lotta al terrorismo in generale, sembra aver raggiunto la stessa Unione europea. La cancelliere tedesca, Angela Merkel, dal suo ruolo di presidente dell'Unione, ha dato segnali di reazione rispetto a questo scontro. In tal senso, ha rimesso in agenda il tema del Trattato Costituzionale che alcuni, con troppa fretta, avevano dato per morto e sepolto, dimostrando che senza una riforma istituzionale il governo di un'Europa del 27 sarà impossibile senza l'aumento di risorse finanziarie per la comunità europea. Più democrazia e più partecipazione è quel che manca all'Unione europea!

Un altro passo è stato dato dalla recente riunione di Madrid dei 18 Paesi europei che hanno già ratificato il Trattato Costituzionale. Oltre a questi, anche Portogallo e Irlanda hanno tutti insieme posto l'accento sull'importanza di questo passaggio costituzionale. In questa riunione si è manifestata la volontà politica di avanzare su quel tracciato, anche se lo stesso cammino appare incerto. È fondamentale che questa volontà sia chiara, senza reticenze e cercando l'appoggio - che esiste - dell'opinione pubblica dei Paesi membri.

Mario Soares, ex presidente ed ex primo ministro del Portogallo
Copyright IPS - Traduzione di
Leonardo Sacchetti